



Sviluppo capitalistico, logistica e governance. Come un'introduzione: in ricordo di Kalyan Sanyal

Giorgio Grappi

«Il sottosviluppo capitalistico è stato tradizionalmente considerato, dalle teorie liberali come da quelle marxiste, come un caso di incapacità da parte del capitale di rivoluzionare e trasformare l'economia a propria immagine. Staccandosi da questo assunto, questo libro libera l'esperienza postcoloniale dalla narrazione storicista della transizione e la articola entro un quadro politico-economico che interpreta il sottosviluppo come un fatto endogeno allo sviluppo capitalistico nel contesto postcoloniale».

[Kalyan Sanyal, *Ripensare lo sviluppo capitalistico*]

La notizia della morte di Kalyan Sanyal ci raggiunge mentre questa sezione monografica di «Scienza & Politica» dedicata all'India è in chiusura. Sanyal si è spento improvvisamente il 18 febbraio 2012 in una clinica di Calcutta, all'età di sessant'anni. Vogliamo dunque, in questo spazio, ricordare un economista e intellettuale bengalese con il quale in questi anni abbiamo intessuto un dialogo proficuo che ci ha portato a incontrarlo più volte, da ultimo a Calcutta, in occasione della tavola rotonda che ha preceduto la *Fourth Critical Studies «Development, Logistics, and Governance»* organizzata dal Mahanirban Calcutta Research Group, dai cui lavori provengono i contenuti che pubblichiamo nelle pagine che seguono. La tavola rotonda, alla quale oltre a Sanyal partecipavano Ranabir Samaddar, Sandro Mezzadra e Brett Neilson, era interamente dedicata al capitolo ventiquattresimo del *Capitale* di Karl Marx, «La cosiddetta accumulazione originaria», e veniva dopo un'intensa settimana di workshops e visite organizzate nell'ambito della Kolkata Platform dal progetto transnazionale *transit labour*¹.

In questo periodo, un gruppo di studiosi provenienti da Australia, Italia e India ha esplorato alcuni dei luoghi dove si articola lo sviluppo dell'economia e di nuovi strumenti di *governance* nell'area metropolitana di Calcutta (dal 2001 ufficialmente Kolkata). Due sono le immagini che rimangono impresse dopo aver preso parte a questo laboratorio: la prima è quella di un lavoro diffuso, dove i confini tra l'interno e l'esterno dei luoghi della produzione tendono a scomparire, come nel quartiere di Chandni Chowk, nel quale in una miriade di botteghe e bancali disposti ai lati della strada, migliaia di lavoratori scompongono e ricompongono vecchi strumenti elettronici ed elet-

¹ <http://transitlabour.asia/>.

trodomestici di ogni tipo e provenienza. Calcutta è la porta a Est del nuovo sviluppo indiano e a testimoniarlo è anche il fatto che una parte dell'*e-waste* che qui viene processato arriva dalla Cina. In questa grande fabbrica all'aperto, nel cuore della città, si svolgono funzioni nient'affatto marginali per l'economia asiatica, che rispondono ai diversi gradi d'inclusione nel *boom* economico degli ultimi anni. Qui si ripara di tutto, dando nuova vita a dispositivi che altrove sarebbero considerati desueti, come vecchi telefoni portatili, lettori DVD, computer, stampanti, impianti Hi-Fi, permettendo così il loro utilizzo a nuove fasce di popolazione. Ciò accade però assieme alla vendita di dispositivi nuovi di zecca, dai prezzi proibitivi per la grandissima parte di chi nella metropoli vive e lavora.

Il raccordo tra questi due poli è l'attività di riciclo, che qui significa qualcosa di molto diverso da come il discorso ambientalista ci ha abituato a pensarla. Non c'è nulla che rimandi alla salvaguardia dell'ambiente in queste attività, quanto, piuttosto, una nuova modalità di estrazione delle materie prime. I vecchi dispositivi sono smontati in ogni loro singola parte per estrarre il materiale utile alla vendita in mercati che, nel loro anello finale, conducono ai nuovi produttori protagonisti del *boom* economico e commerciale dei paesi asiatici. I minerali e i metalli contenuti al loro interno, spesso dannosi per la salute, sono trattati senza alcuna protezione, gli scarti finiscono insieme a tutti gli altri rifiuti urbani e, spesso, i supporti di plastica sono bruciati in forni improvvisati per estrarre ciò che di utile si può trovare al loro interno. Utilizziamo il nome generico di paesi asiatici, pur consapevoli delle grandi differenze, perché Chandni Chowk, oltre a essere un luogo di transito inserito in un network, non è una specificità di Calcutta né dell'India, ma indica una delle forme strutturali del nuovo assetto produttivo nel mondo postcoloniale. Basti pensare a una delle fonti di acciaio e ferro principali di paesi come il Bangladesh, la spiaggia della grande città portuale di Chittagong, dove le grandi navi finiscono il loro ciclo di vita per essere smontate pezzo per pezzo da operai privi di qualsiasi protezione e provenienti dai diversi stati della regione. Un luogo non dissimile dalla spiaggia pakistana di Gadani e quella indiana di Alang, nello stato del Gujarat, per indicare solo i siti più importanti.

La seconda immagine è quella duplice della *new town* di Rajarhat e del Sector V di Salt Lake City, nell'estremo e sempre più elusivo spazio nord-orientale di Calcutta, dove è ormai difficile distinguere i confini dell'area urbana dalle zone rurali. Il Sector V può essere considerato l'altro lato di Chandni Chowk, con le sedi di numerose imprese dell'*Information Technology*, uno dei settori di punta nella crescita del subcontinente, sia indiane sia straniere, che trovano qui giovani e competenti laureati da impiegare a basso costo e il regime speciale delle *Special Economic Zones*, che garantisce tanto un regime fiscale particolare, quanto la possibilità di derogare alle leggi sul lavoro del West Bengala. Al punto che, durante le festività più importanti dello Stato, il Durga Puja, gli uffici delle industrie IT di Sector V sono gli unici a rimanere stabilmente aperti. Il prestigio di cui godono questi impieghi, i cui standard sono molto su-



periori a quelli tradizionali, come non mancano di sottolineare le offerte di lavoro, nasconde dunque l'avanzare di un regime nel quale tutto è sacrificato sull'altare dello sviluppo e della crescita. Lo stesso accade a Rajarhat dove, seguendo il modello ormai diffuso delle *new town*, è in costruzione un agglomerato urbano destinato a ospitare almeno cinquecentomila abitanti. Non è solo il grande investimento edilizio e sul piano delle infrastrutture a rendere questo progetto rilevante, ma anche la specifica forma di governo che accomuna le *new town*, del tutto diverse alle altre aree urbane. Non esiste, infatti, in questi agglomerati un apparato rappresentativo, ma essi sono gestiti in ultima istanza da grandi corporation come la *West Bengal Housing Infrastructure Development Corporation* (HIDCO), nata nel 1999 e formalmente sotto l'*Urban Development Department* del governo del West Bengala. L'HIDCO opera in realtà al di fuori di ogni regolamento valido nel resto del territorio e si avvale dell'uso della forza per l'avanzamento di grandi progetti che hanno conseguenze irreversibili su un delicato territorio ampiamente abitato, caratterizzato dal drenaggio delle acque che i monsoni scaricano su tutta la regione e da un'economia fondata sulla pesca e sull'agricoltura. Gli espropri e i conflitti che ne conseguono, con un lungo corollario di violenti scontri, morti e migrazioni forzate verso gli *slums* della città, avvengono tutti in un assemblaggio giuridico particolare, per riprendere il termine utilizzato da Saskia Sassen.

È anche intorno a queste dinamiche che si è sviluppato un rinnovato dibattito sulla «cosiddetta accumulazione originaria». La rilettura del testo marxiano ha rilevato l'attualità di una categoria che, nell'economia classica e in buona parte del marxismo tanto indiano quanto occidentale, sembrava poter descrivere esclusivamente uno stadio primitivo del capitalismo. È proprio partendo da questa rilettura che Sanyal, economista attento al dibattito politico e al pensiero filosofico, ha pubblicato il suo ultimo e più importante contributo, *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale*, pubblicato anche in Italia nel 2010 con un'introduzione di Sandro Mezzadra e Gigi Roggero². La tavola rotonda organizzata a Calcutta insisteva su tali questioni, continuando il dialogo già iniziato a Bologna in occasione del convegno *Per ripensare lo sviluppo capitalistico. Oltre la modernità e l'antimodernità*, di cui avevamo proposto un commento nello scorso numero di «Scienza & Politica»³.

I contributi che seguono attingono alla discussione avvenuta nel corso della quarta conferenza del ciclo *Critical Studies*, che, ogni due anni, porta a Calcutta studiosi da tutto il Sud asiatico, in un legame ormai stabile con l'Università di Bologna e la University of Western Sidney⁴. Il tema del 2011, «sviluppo, logistica e governance» si poneva in stretta continuità con la Kolkata Platform del progetto *transit labour*, caratte-

² K. SANYAL, *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo contemporaneo: il caso indiano* (2007), Firenze 2010.

³ G. GRAPPI, *Note a margine del convegno: per ripensare lo sviluppo capitalistico. Oltre la modernità e l'antimodernità*, in «Scienza & Politica», 44/2011, pp. 129-136.

⁴ http://www.mcr.ac.in/dg_critical.htm.

rizzandosi per una definizione concettuale molto vasta della logistica: essa era infatti definita nella *call* del convegno in rapporto alle funzioni di governo, a partire dal carattere di «pianificazione» associato alla razionalità di tipo logistico. *L'era logistica* che si è dispiegata negli ultimi vent'anni, è la tesi degli organizzatori, si compone di «una politica fondata sui modelli organizzativi della guerra e dello sviluppo»: essi avrebbero ormai invaso ogni aspetto della vita economica e politica nel mondo post-coloniale e prodotto «una nuova urgenza nel pensiero e nella razionalità governamentale», tendente al superamento delle mediazioni e delle forme di governo tradizionalmente associate agli Stati nazionali. È questa «nuova urgenza» che spinge, a Rajahrat come altrove, tanto all'implementazione di nuove tecnologie di controllo e di comunicazione, quanto alla costruzione di grandi agglomerati urbani e industriali e all'avvio di grandi opere che si scontrano sistematicamente con la mancanza di consenso da parte delle popolazioni e che produce «una situazione inedita per le tradizionali teorie del governo»⁵.

Senza poter offrire un quadro esaustivo dei lavori, organizzati in undici panel con la partecipazione di oltre venti relatori, in questa sezione monografica di «Scienza & Politica» pubblichiamo quattro contributi in grado di offrire al lettore punti di vista differenti sulla discussione avvenuta a Calcutta: Pierangelo Schiera approfondisce in chiave storica la figura del *commissario* e il suo carattere di attualità nella *global governance*; Giorgio Grappi introduce la categoria di *logistica politica* per analizzare, attraverso i cambiamenti nel *governo dell'acqua*, alcuni tratti distintivi dello Stato (post)coloniale indiano; Sabyasachi Basu Ray Chaudhury mostra, attraverso l'analisi del processo elettorale, come il discorso della democrazia e della *buona governance* stia producendo una *ri-colonizzazione* dell'immaginario nell'India post-coloniale; Livio Boni, rileggendo il dialogo tra Deleuze, Guattari e Foucault, considera la *città capitalista globale* alla luce della questione della *sovranità* e della produzione di *soggettività*.

A conclusione della sezione presentiamo inoltre un corposo saggio di Ranabir Samaddar, *Eternal Bengal*, nel quale il pensatore indiano ripercorre la lunga storia politica e intellettuale del Bengala, attraversandone due secoli di produzione culturale e cercando di rispondere alla domanda: «che cosa significa essere un bengalese»? Si tratta a nostro giudizio di un quesito importante, via d'accesso per una regione che è stata il cuore dell'India britannica e dei movimenti anticoloniali, ed è oggi uno dei punti nevralgici del pensiero politico postcoloniale, come dimostrano lo stesso Samaddar, il ricordato Kalyan Sanyal e altri nomi della statura di Partha Chatterjee e Dipesh Chakrabarty .

⁵ Oltre alle note sulla *logistical city* presenti nel sito del progetto *transit labour*, si consideri B. NEILSON - N. ROSSITER, *Still Waiting, Still Moving: On Migration, Logistics and Maritime Industries*, in D. BISSEL - G. FULLER (edd), *Stillness in a Mobile World*, London and New York, 2011, pp. 51-68.